

Promosso dal Caffè Letterario 'S. Quasimodo' di Modica, Sabato 27 Ottobre 2012 ore 17.30
presso il Palazzo della Cultura
coordinata dal presidente del "Caffè letterario" il prof. Domenico Pisana
ha avuto luogo la presentazione del libro 'Cuoppuli e Cappedda nella Modica del 1860'

Sono intervenuti :

Giuseppe Nativo, giornalista pubblicista
Dott. Giuseppe Chiaula, magistrato Corte dei Conti a. r.
Letture - Saro Spadola, attore
Musiche Duo Paganitango M. Lino Gatto (chitarra) M Daniele Ricca (violino)
Ha concluso l'autore

Giuseppe nativo

Buonasera.

Ringrazio, innanzi tutto, i presenti per essere intervenuti così numerosi. Ciò rinforza e rinvigorisce gli intenti del Caffè Letterario Quasimodo di Modica. E del resto non potrebbe essere diversamente visto che non sarebbero concretizzati i cosiddetti "sabati letterari" se non ci fosse l'Associazione culturale diretta dal prof. Domenico Pisana, e, aggiungo, non esisterebbe il Caffè Letterario se non ci fosse la città di Modica con le sue variegata anime: l'anima storica ma anche quella letteraria, scientifica, poetica, etc. Infatti, il percorso di animazione culturale che si prefigge il Caffè Letterario è quello strettamente connesso a tematiche legate al rapporto tra letteratura e vita, tra storia e memoria. Ed è proprio di quest'ultimo binomio, quello cioè tra storia e memoria, che ci occuperemo stasera attraverso la presentazione del libro di Carmelo Modica. Sapete, non capita tutti i giorni presentare un libro come quello di Carmelo Modica il cui titolo, emblematico, la dice lunga sul contenuto che va a rievocare la memoria di una vicenda occorsa 152 anni fa ponendo al lettore non poche riflessioni. Ma la memoria è strettamente correlata alla storia. Lo storico Jacques Le Goff ne ha fatto materia di trattazione nel suo volume pubblicato nel 1982. L'operazione di costruzione consapevole della memoria è comunque un presupposto indispensabile per dare senso e direzione all'azione dell'uomo nel tempo; e mi pare che il libro di Carmelo Modica vada in questa direzione. Parlando di storia capita di sentire dire che le pietre parlano, almeno a chi le sa ascoltare. Non è esattamente così. Le pietre si limitano a rispondere alle domande: è proprio chi fa le domande che conduce il dialogo. E' su questa scia che l'autore intraprende il suo viaggio storico tra le pieghe della vita accendendo i riflettori su una Modica dal sapore risorgimentale e immersa nelle problematiche di sempre. In buona sostanza una città di Modica sicuramente diversa da quella che si potrebbe leggere attraverso i libri di scuola.

E lo fa parlando dentro agli occhi del lettore.

Se dovessi riassumere l'attività di Carmelo Modica come divulgatore, come scrittore, penso che potrei utilizzare una frase – molto stringata ma intrisa di significato – che ebbe a scrivere, nel febbraio 1951, l'autore americano Vonnegut rivolgendosi ad un suo ex compagno di college al quale annunciava la sua decisione di lasciare il lavoro, fin lì svolto presso una grande ditta, per diventare scrittore a tempo pieno, ovviamente con tutti i rischi economici che ciò comportava. La frase è questa: "... se non sono uno scrittore io non sono più nulla".

Ho fatto mia questa affermazione per evidenziare la caparbia e l'impegno profuso da Carmelo Modica il quale, mettendo l'anima nella scrittura, cerca di fare luce su uno dei momenti più bui della storia modicana. Un momento in cui alcuni uomini, appartenenti ai più diversi settori popolari, diventano improvvisamente protagonisti. Protagonisti di un triste epilogo. Un momento storico visto con occhi diversi; occhi di chi si aspetta qualcosa, magari un cambiamento.

Per meglio comprendere l'intera vicenda, i cui punti chiave saranno esplicitati dal giudice Giuseppe Chiaula (autore...), è necessario tenere presente il contesto storico in cui i fatti di Modica hanno trovato piena attuazione.

Le motivazioni, che hanno portato al triste epilogo che stasera ricordiamo, ovvero l'eccidio di Nove modicani il 24 settembre 1860, sono sicuramente da ricercarsi nei fatti, aventi giustificazione e basi politiche, manifestatisi in Sicilia durante l'impresa dei "Mille". Fatti le cui cause remote sono da addebitare al grave disagio economico che affliggeva le classi più umili della popolazione artigiana e contadina in attesa di quell'alba di liberazione dal bisogno e dalla miseria. Alba di un nuovo giorno che si sperava sorgesse in Sicilia a partire dall'11 maggio 1860, che segna il momento in cui i "Mille" sbarcavano a Marsala e Garibaldi era proposto a simbolo della redenzione dal bisogno delle classi diseredate. Fermenti sociali, dunque, strettamente collegati agli echi delle imprese garibaldine e di cui resta una vasta letteratura. Tali vicende ci riportano in mente i "Fatti di Bronte" e i "Fatti di Alcara Li Fusi", cioè a quanto avveniva nel 1860 in due rilevanti centri agricoli del catanese e del messinese; ciò per cercare di immaginare l'aria che si respirava in quel periodo in Sicilia e, quindi, di riflesso anche nella città di Modica.

A pag. 48 l'autore rievoca in poche righe quanto accaduto quel pomeriggio di 152 anni fa presentando, quasi in maniera pittorica e con la sensibilità che lo contraddistingue, gli attimi successivi al triste epilogo dell'intera vicenda. Una rappresentazione scenica in cui freddo protagonista, macchiato da una plumbea luce settembrina, è il tremendo fragore provocato da non poche fucilate; fragore che è subito accompagnato dal sordo grido dei condannati. "Si racconta – scrive l'autore – che il rimbombo della fucilazione si udì dai colli dell'Idria e di Monserrato".

Ma ripercorriamo a ritroso e in maniera sintetica le vicende che hanno preceduto tale triste momento. Vicende che l'autore ci presenta con scrittura semplice e lineare, oserei dire tipica del giornalismo d'inchiesta.

Un'altra rappresentazione scenica che ci fornisce l'autore è quella relativa agli ultimi istanti di vita dei nove condannati a morte.

Un piccolo corteo di uomini incatenati si muove a piedi verso l'ultima meta. Uno di loro si rivolge ad alcuni ragazzi, che seguono tra timore ed innocente curiosità il triste sèguito, dicendo "Taliàti e scannaliativi figghi miei" (osservate e traetene insegnamento figli miei). Espressione di un animo afflitto da un senso di colpa, tanto forte da non fargli valutare la crudele e, soprattutto, abissale discrepanza tra tipo di delitto commesso e pena inflitta. Sono le primissime ore pomeridiane del 24 settembre 1860. Un anno cruciale per l'Unità d'Italia, ma un momento buio per la storia della città di Modica. Nove persone, appartenenti alla parte più umile del popolo modicano, nelle adiacenze del vecchio cimitero (in C.da Loreto), sono fucilate, in esecuzione di sentenza capitale pronunciata (quarantadue ore prima) dalla locale Commissione speciale penale, organo giudiziario straordinario, istituito, nel giugno precedente, dal governo dittatoriale garibaldino, per giudicare dei "reati comuni dei semplici cittadini". I nove, in concorso fra loro nella notte fra il 2 ed il 3 settembre 1860, avevano commesso una rapina, allora qualificata come "furto con scasso e violenza", e sparato una fucilata, senza ferimento alcuno, ai danni di una famiglia di quattro persone, in contrada Zappulla.

Il bottino fu magro, ma la pena fu massima.

Tra i tanti perché emerge dirompente il fatto che i nove condannati – la cui età oscillava tra i 20 e i 40 anni - non avevano le mani sporche di sangue. E allora perché tutto ciò? Se lo chiede a gran voce il libro, dal titolo emblematico che va al cuore della problematica affrontata, "Cuoppuli e cappedda nella Modica del 1860" di Carmelo Modica.

Dopo un paziente e certosino lavoro di ricostruzione consegna ai lettori, con stile asciutto e ambizioso disincanto, uno studio sull'eccidio di Modica e gli avvenimenti del 1860 volto alla ricerca non dei responsabili che sono già noti, ma di colpevolezza di un "potere malandrino" e di "un movente che – avverte il prefatore Giuseppe Di Bella - da 150 anni continua a sfuggire tra omissioni e documenti scomparsi, tra reticenze e comportamenti misteriosi". Fatti che la voce popolare tramanda da non pochi decenni con il detto "aucisu comu ê novi" (ucciso come i nove) e

che sono strettamente connessi con quanto accaduto a Modica durante la dittatura di Garibaldi in Sicilia e quella che potremmo definire la “dittatura De Leva” a Modica (maggio-settembre 1860).

“L’idea di scrivere questo libello – scrive Carmelo Modica – è nata dalla lettura del volume del modicano Giuseppe Chiaula (“Il mistero dei nove”, 1998), che ha il grandissimo merito di aver tratto da un colpevole oblio la vicenda dei nove” analizzando la questione da un punto di vista squisitamente giuridico.

Convinto assertore che “le dinamiche del potere sembrano obbedire a logiche che non mutano al variare delle diverse direzioni politiche”, l’autore, nella sua articolata discettazione, supportata da una sempre richiamata bibliografia, va a “privilegiare il dominio politico–sociologico” constatando che la “realizzata carneficina giudiziaria” lo ha indotto a “scavare” gli aspetti umani, caratteriali e morali degli attori dell’intera vicenda, con particolare riferimento al comportamento della Commissione speciale penale che “gestì la vicenda dei nove senza applicare la direttiva del governo dittatoriale centrale che non consentiva di fucilare più di tre persone per ogni processo e con una tempistica che sembrava voler evitare di giungere al 30 settembre, data in cui alla Commissione speciale penale che emise la sentenza di condanna a morte sarebbero subentrati gli organi giudiziari ordinari di Siracusa”. E cosa ancora più grave, la Commissione speciale penale di Modica, in dispregio delle cogenti norme limitative espresse poc’anzi, emise la condanna per tutti i nove “deboli” trasgressori col pretesto formale che i nove fossero già dediti ad azioni malavitose.

E c’è di più. Il governo centrale di Palermo ne ebbe notizia a cose fatte!

Carmelo Modica nel suo libro parla di “potere malandrino” rappresentato da una “comitiva di famiglie” politicamente dominante che gestiva il governo della città di Modica e che non disdegnava di porre ai massimi vertici istituzionali anche membri della stessa famiglia. Una sorta di “parentopoli”, giusto per utilizzare una terminologia ahimè assai in uso in tempi molto vicini.

Di ciò l’autore fornisce un interessante e puntuale scorcio attraverso quella che potremmo definire una radiografia generazionale del potere, una sorta di graduatoria delle famiglie modicane in funzione dei propri esponenti impegnati sul fronte del potere politico e istituzionale. Emblematico è l’elenco che l’autore fornisce a pag. 34 in cui spiccano diverse famiglie tra le quali i De Leva, Rizzone, Floridia, Giardina e così via; mentre a pag. 44 viene elencata la struttura del governo modicano, in quel preciso momento storico, con a capo il barone Filippo De Leva, nella qualità di governatore del distretto di Modica.

Ne emerge un quadro politico-istituzionale sicuramente inquinato dal potere. A ciò si deve aggiungere anche il fatto che alcuni membri di queste famiglie potevano vantare nel proprio curriculum non solo titoli ed incarichi svolti che potevano aver solo gli amici dei borbonici, ma anche titoli che giustificavano il fatto di essere stati perseguiti dai Borboni.

In buona sostanza titoli e amicizie adatti per tutte le “stagioni”.

Tale analisi, che rappresenta uno di tre “grandi” perché definiti da Carmelo Modica “enigmi della dittatura De Leva” proposti al lettore (evocando il significato del termine greco “enigma”, qui utilizzato per indicare tutto ciò che è misterioso e, nel contempo, ambiguo), gli ha dato la possibilità di “scoprire profili interessanti” e, per certi aspetti, “veri e propri antecedenti dei climi” che si vivono nei tempi presenti.

E’ proprio in questo richiamo sta la peculiarità del libro la cui parte terminale è dedicata al “processo subitaneo” intentato al barone Filippo De Leva, all’epoca governatore distretto di Modica, e riportante un ipotetico e quanto mai interessante dialogo teatrale tra lo stesso e l’erede di uno dei nove villani “giustiziati” quel 24 settembre del 1860, improvvisatosi storico dilettante.

Una visione di insieme che incontra chi legge e viceversa e con a fianco il sempre presente rapporto tra “cuoppuli” e “cappedda”, estrema sintesi della storia dell’uomo.

Un libro, dunque, [e mi avvio alla conclusione] intessuto del tema della memoria, del recupero della stessa, dimensione etica ed estetica di valori che trascendono le generazioni.

Carmelo Modica non parte da dogmi, la sua è una ricerca che fluisce in maniera vivida in quanto le parole sono vissute.

E se torniamo un attimo alla Modica risorgimentale, alle vicende politiche e di potere (cui ho fatto cenno invitando i presenti a leggere quelle pagine), forse ci accorgiamo che molte vicende sono state già anticipate o forse oggi, anche da un punto di vista politico, è la continuazione di quanto già accaduto in quegli anni?

Lo sapremo leggendo il libro di Carmelo Modica.